



Casa Editrice
Leo S. Olschki

Review

Reviewed Work(s): *De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aevo medio intercessit. Distertatio historica* by Bernhardus Erdmannsdörffer and Bernardus Hermansdorffer; *Ueber einen Staatsbrief des Dogen Leonardo Loredano von Venedig an den Bürgermeister und Rath von Ulm* by Georg Martin Thomas

Review by: Alfredo Reumont

Source: *Archivio Storico Italiano*, NUOVA SERIE, Vol. 14, No. 1 (27), *GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI*: Anno V. Dispensa Terza (1861), pp. 65-77

Published by: Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/44452842>

Accessed: 23-10-2019 19:12 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l. is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Archivio Storico Italiano*

De commercio quod inter Venetos et Germaniae civitates aeo medio intercessit. Dissertatio historica, quam. . . obtulit BERNHARDUS ERDMANNSDÖRFFER
Ph. Dr. Lipsia 1858; pag. 54; 8vo.

Ueber einen Staatsbrief des Dogen Leonardo Loredano von Venedig an den Bürgermeister und Rath von Ulm. Von Dr. GEORG MARTIN THOMAS.
Monaco 1860; pag. 49, 8vo.

La storia del commercio, nel suo vero e più largo senso interpretata, mentre porge notevolissimo aiuto a quella dell'incivilimento in genere, e più particolarmente delle arti e dell'industria, spiega ancora molti fatti della storia politica più che noi facciamo, le relazioni di leghe e di guerre. Ciò accade maggiormente allorché si tratta di Stati che facevano del commercio quel conto, in cui meritava di essere tenuta la principale sorgente della loro potenza e ricchezza. Durante tutto il medio evo, Venezia primeggia nel numero di siffatti Stati; e tra per questo mero fatto; e per avere ridotte e ordinate le cose commerciali con quelle sane e belle norme, che assicurarono a qualunque ramo della vita civile e politica, stabile durata insieme a prospero svolgimento, le relazioni di commercio dei Veneziani sono degnissime dello studio che si è posto ad illustrarle. Nella storia del commercio della Germania, quello con Venezia tiene uno dei posti primari, non solo per ciò che riguarda il traffico italiano propriamente detto, ma in modo più particolare ancora per ciò che spetta alle merci levantine e d'Oriente, di cui quella città era principale emporio; mentre d'altra parte confluivano nella medesima i prodotti delle regioni transalpine e settentrionali, destinati all'uso del mezzogiorno d'Europa e di gran parte dei paesi che circondano il Mediterraneo. Ed è perciò che si raccomandano all'attenzione degli Italiani, che hanno l'egregia opera del Marin, i lavori di dotti tedeschi che servono ad illustrare le relazioni vicendevoli in quei secoli nei quali il commercio aveva da superare maggiori difficoltà d'ogni genere; ostacoli ed intoppi che nascevano dalle guerre, da poca sicurezza, da malafede, dalla ristrettezza delle vedute economiche, dalla scarsezza di buone strade e dalla lentezza dei mezzi di trasporto; ostacoli in gran parte non levati se non ai tempi moderni, i quali restaurarono, con più vaste proporzioni, l'opera già condotta innanzi sotto l'Impero Romano e rovinata dai secoli della barbarie.

Il medio evo fu l'epoca più florida del commercio veneto colla Germania. Incerto ne è il principio. Da taluno viene negato tal commercio prima delle crociate; mentre altri, e tra essi il Muratori, asseriscono non esser mai cessate le comunicazioni, già floride ai tempi

romani, col Noricum e colla Vindelicia. Opinione la quale, ridotta a giusti limiti, più accostasi al vero, siccome si rileva da vari testimoni, per es. dalla narrazione del Monaco di San Gallo, *de gestis Karoli imperatoris*, in cui Pavia viene detta l'emporio del traffico veneto con merci orientali, dove venivano a provvedersene i negozianti tedeschi (*mercatores ex Italia redeuntes*). La storia di parecchie città dell'Alta Germania ci offrirà tracce di quel commercio ai tempi più remoti. La maggiore floridezza, d'altronde, ripetesi dalle crociate. Le merci d'Oriente allora o rimontavano il Danubio, passando per le mani degli Avari, dei Bulgari, degli Ungheresi; o venivano condotte per mare nei porti d'Italia: traffico a cui prendevano parte pressochè uguale Venezia e le grandi città marittime poste sul Mediterraneo, mentre da Venezia quasi sola facevansi le spedizioni in Germania. A principiare dalla seconda metà del dugento, incontriamò in questa città vasto numero di mercanti tedeschi, francesi, ungheresi ed altri, secondo la testimonianza di Martino da Canale. Già prima di detta epoca erasi assegnato ai primi quell'emporio che da essi prese il nome di Fondaco dei Tedeschi - *Fonticum Theotonicorum* - « in celeberrima urbis regione ad rivum altum (così il Bembo), *domus reipublicae perampla, quae antiquitus a Germanis mercatoribus incolis consueverat* ». Emporio cui un viaggiatore della fine del Quattrocento dichiarò bastante a provvedere di merci l'intera Italia: « *Theotonicorum fonticum sufficeret ad totam Italiam mercibus instruendam* » (1). Sull'autorità del Marin, questo fondaco generalmente credevasi eretto nel 1268 per essersi allora pubblicato un decreto intorno ai retteri e scrivani del medesimo: ma veramente non solo esisteva trentasett'anni prima, ma era di già retto dal medesimo magistrato. Stabilimento centrale, non dai negozianti delle regioni transalpine fondato nè comprato, ma dalla Repubblica ai medesimi concesso, siccome appare ancora dalla riedificazione avvenuta dopo l'incendio del 1506; e non a tutti eretto, ma, secondo è presumibile, a quei soltanto appartenenti a regioni o città, le quali, o per antica abitudine, o in seguito di qualche patto col senato, godevano di siffatto privilegio. Stabilimento d'altronde non da paragonarsi, quanto a diritti o libertà, cogli altri della lega anseatica in vari paesi, nè con quella specie di dominio dai Veneziani acquistato, o per accordo o coll'armi, in pressochè tutti i porti di Levante; dominio simile a quello di cui gli Inglesi ed altri nello scorso secolo godevano nelle Indie prima della formazione dell'immenso Impero d'Oriente, governato durante un secolo da una compagnia di mercanti. I magistrati rettori del fondaco avevano nome di Visdomini, e giurisdizione sopra gli uomini al medesimo addetti, giurisdizione esercitata ancora dai giudici degli estranei e dai consoli dei mercanti. Certo numero di sensali

(1) CANTÙ, Scorsà di un Lombardo negli Arch. di Ven., pag. 199.

(*santeri - misseli*) era destinato a comporre i negozi, dando ai medesimi valor legale, particolarmente ove essi oltrepassassero una somma determinata dai regolamenti. Il fondaco serviva e d'emporio per le merci, e d'abitazione per i mercanti, e d'albergo per i viaggiatori di fresco arrivati. Non era permessa ai mercanti del medesimo la vendita a minuto, nè il traffico cogli esteri, ma solo cogli indigeni e all'ingrosso. Le camere del fondaco per legge non davansi *in perpetuum* a singole case di commercio, ma venivano occupate a turno da coloro che giungevano i primi (4): regola notata in un documento di Ulma del 1453, a cui facevansi eccezioni, come si noterà nel caso dei Fugger d'Augusta; eccezioni spiegate d'altronde dalla dimora quasi continua a Venezia dei rappresentanti di questa celeberrima casa. — Alla presente breve notizia non s'addice esporre i regolamenti del fondaco, precisi al par di tutto ciò che veniva formulato a Venezia, e di cui incontransi le memorie tra gli altri nel Capitolare dei Visdomini (Regesta e commento presso Eman. Cicogna), e in una serie d'importanti documenti pubblicati da G. F. Mone, direttore dell'Archivio di Carlsruhe, nel giornale per la storia del Reno superiore, vol. V, 1854.

Se volgiamo lo sguardo alle città tedesche che commerciavano con Venezia, troviamo in primo luogo Ratisbona. Verso la metà del trecento, nacque discordia tra quei di Ratisbona e di Norimberga, intorno alla preminenza nel fondaco a Venezia; causa dal senato decisa a favore della prima di queste città, per l'antichità delle relazioni, quantunque fossero più attive nel detto tempo quelle coi Norimberghesi. I tempi floridi di Ratisbona ripetevansi già dall'epoca romana; e mentre sotto il regno di Carlomagno la città era centro delle operazioni militari contro Unni e Slavi, le relazioni commerciali, regnando Lodovico il Tedesco e Arnolfo ultimo dei Carolingi in Germania, seguivano d'appresso le imprese guerresche e i viaggi degli oratori. Il sito comodissimo sul Danubio favoriva le comunicazioni coll'Oriente e coll'Occidente, la via di terra verso l'Italia continuando ad essere l'antica via romana da Carnuntum (Haimburg) ad Aquileja. Al cominciar del milledugento, si asserisce che Ratisbona sia stata residenza di molti negozianti italiani; e gli antichi nomi di varie contrade della città, per esempio « *unter den Römern* », « *unter den Walchen* » [presso i Romani — presso gli Italiani], indicano tracce di tale soggiorno. Nel quattrocento ancora gloriavasi Ratisbona di essere stata la prima ad aprire, a' tempi antichi, le strade verso Ve-

(4) « *Per legem - cautum est ut camera aliqua fontici Teothonicorum nemini detur aut in perpetuum aut ad longissimum tempus, sed omnes camera pro communi et equali omnium mercatorum commoditate dentur ipsis mercatoribus, quando huc veniunt, et eas tenent et utuntur quando hic stant* ». THOMAS, *Über einen Staatsbrief*, ec., pag. 11.

nezia. (1). La via solita da quei mercanti tenuta era come segue. Essi discendevano il Danubio sino a Passavia; poi continuavano per la valle dell'Inn (*Oenus*) sino ad Innsbruck (*Oenipons*), città provvista di vasti mercati per comodo del transito tra l'Italia e la Germania, e dove trattavansi molti affari commerciali. Partendo da Innsbruck, si passavano le Alpi, comunemente non già per la strada ora più comoda e maggiormente frequentata del Brenner, non essendosi aperto al commercio in grande prima della metà del trecento il passo tra Bressanone e Bolzano, nella strettissima gola dell'Eisack confluyente dell'Adige (*Kuntersweg*), ma rimontando l'Inn per la via molto più lunga di Landeck e Finstermünz, e scendendo per la valle superiore dell'Adige, donde si passava per Merano, città allora floridissima e pel commercio e per essere luogo di residenza dei conti del Tirolo, a cui dava nome il castello vicinissimo. A Bolzano tenevansi già nel 1202 dei mercati italiano-tedeschi; quattro all'anno, in cui godevano d'uguali diritti i negozianti di Bressanone e quei di Trento. Lasciato Bolzano, proseguivasi o per la valle dell'Adige e Verona, o da Trento per Bassano e Padova. Ad agevolare la navigazione, i Veneziani tenevano dei *Custodes Athycis* (v. Cantù, l. c., pag. 176). La medesima via tenevasi dai mercanti di Augusta e d'altre città della Germania meridionale, i quali d'altronde rimontavano il Lech (*Licus*) sino a Füssen (*Fauces*), luogo di dogana di transito spesso nominata nei documenti veneti, donde passavano nella valle superiore dell'Inn.

Alla città d'Augusta spettava un luogo principalissimo nel commercio veneto, e forse non vennero mai interamente smesse le relazioni coll'Italia di questa colonia romana. Un documento del 1308, essendo doge Pietro Gradenigo, fa menzione dell'« *antiqua amicitia diutius observata* ». Le celeberrime case dei Welser e dei Fugger andavano debitrice al commercio veneziano di parte cospicua del vasto loro patrimonio, e la « camera dei Foccarì » nel fondaco al Rialto viene rammentata dal Sansovino per ricchezza di mobili e d'ornati. Nel trecento, le famiglie venete dei Priuli e Zorzi trovavansi rappresentate tra i patrizi augustani, mentre a Venezia si concedeva la cittadinanza a mercanti tedeschi, temporaneamente però, e con escluderli dal commercio marittimo di cui eran tanto gelosi. Augusta, il più antico tra i municipj tedeschi, conservatrice delle tradizioni degli ordini romani, cinta di mura di remotissima età, ed edificatrice, verso la fine del decimo secolo, della prima sua cattedrale, di cui ancora conservansi varie parti, era per la Germania centro delle relazioni tra il Reno, il Danubio e le parti meridionali; mentre di Norimberga conoscevasi poco più del nome (2).

(1) JOH. FALKE, *Die geschichte des deutschen Handels*, Lipsia, 1859.; vol. I, pagg. 40, 74, 73.

(2) FALKE, l. c., vol. I, pag. 121.

Malgrado ciò, Norimberga è da nominarsi appresso, per l'importanza del suo commercio presto acquistata. Il primo documento che ne fa menzione, è del 1062, anno in cui Arrigo IV conferma alla città privilegi di mercato, di dogana e di zecca. Due secoli dipoi, un cittadino norimberghese, Corrado Ebner, si arricchì nel commercio veneto a segno di potere, nel 1276, prestare larghe somme a Ridolfo imperatore eletto. Il benessere della città, situata in territorio poco fertile e perciò particolarmente data alla mercatura, è la floridezza delle sue manifatture, maggiormente ripetesi dal commercio in cui poco a poco riuscì a farsi mediatrice tra il settentrione e il mezzogiorno; dimodochè dopo la metà del trecento giunse ad occupare di fatto il primo posto tra le città germaniche rappresentate a Venezia, dove la via del Tirolo soleva chiamarsi « *Caminum de Norimbergo* ».

Le tre città ora nominate, Ratisbona, Augusta e Norimberga, formavano, insieme a quelle di Ulma, di Memmingen, di Kempten ed altre minori della Svevia e dei paesi vicini, il primo gruppo dei municipj liberi, cioè di quelli dell'Alta Germania, dati al commercio col l'Italia e maggiormente con Venezia. Un secondo gruppo veniva formato dalle città elvetico-alemanne, cioè Lucerna, Zurigo, Berna, Basilea, unite a quelle del lago di Costanza, (Costanza in primo luogo, Ueberlingen, Lindau, Ravensburg), non meno che a quelle del Reno sino a Colonia. Il commercio di questo secondo gruppo in parte prendeva la via di Milano, di Genova; di Pisa, di Firenze, ma del pari quella di Venezia, dove già nel 1123 la marca coloniese aveva corso legale. Anche la città d'Aquisgrana, posta sui confini della Germania propriamente detta verso le provincie che ora formano il Belgio, associavasi a tale commercio, mandando nel trecento parte cospicua dei suoi panni di lana a Venezia. Tali panni e i tessuti di lino erano i principali prodotti dell'industria tedesca che si spedivano in Italia, donde ricevevansi le sete, i vini e le merci d'Oriente come gli aromi, le spezie, droghe ec. Quantunque, secondo si disse, tale commercio italo-tedesco si diramasse in varie direzioni, nell'epoca sua più fiorente, cioè nel quattrocento, Venezia e Norimberga ne erano i due veri centri. Venezia nel suo particolare formava la piazza dei cambi e delle transazioni monetarie; e troviamo che gli studenti tedeschi, i quali numerosi frequentavano le scuole di Bologna, cavalcavano verso le lagune per provvedersi di denaro. Sotto tale rispetto, Augusta faceva i maggiori negozi in Germania. Ma per tutto il rimanente del commercio, Norimberga teneva il primato, e veniva detto « *quasi centrum Europae, propter concursum mercatorum* ». L'amicizia tra le due città, quella d'Italia e quella di Germania, non venne mai turbata; e mentre nel 1506 il municipio di Franconia spediva legati a Venezia onde chiedere al senato comunicazione delle leggi intorno agli orfani e ai pupilli, tre anni di-

poi siffatto senato invocava la mediazione dei Norimberghesi presso Massimiliano imperatore.

Del commercio dei Veneziani coll'Austria esistono le tracce sin dal 1244, essendosi stabilito in tal anno un dazio a Wienerisch-Neustadt sulla via della Carniola e della Garinzia. Per lungo tempo, e sin al XIV secolo, gli Austriaci visitavano le fiere d'Aquileja. La solita via da loro tenuta verso Venezia era quella delle valli della Mur e della Drava, per Klagenfurt e Villach, poi per le Alpi Carnie alla chiusa dai Veneziani fortificata di Ponteba, e per Venzoue, Gemona ed altri luoghi della valle superiore del Tagliamento. Non vi fu difetto di restrizioni e di impedimenti da parte dei duchi austriaci. Non solo il commercio diretto coll'Italia non poteva farsi senza speciale privilegio, ma prescrivevasi sin anche la via da tenersi; restrizione solita farsi anche in altri casi; così, a modo d'esempio, era proibita, verso la fine del trecento, quella delle Alpi Giulie, ossia del Karst tra Lubiana e Trieste. Ai tempi ancora di Federigo III imperatore (1440-1493) tutto era ridotto a privilegio e fiscalità. Cospicui erano allora i favori concessi alla città di Vienna, e particolarmente al commercio in grande, non già alla mercatura minuta (trovandosi distinti gli addetti al primo e alla seconda coi nomi di *Kaufleute* e di *Krämer*), essendo permesso al solo primo il traffico diretto con Venezia, sino a tanto che dai piccoli mercanti venissero sborsate le medesime somme. Esistevano anche i così detti diritti differenziali; ma in seguito di privilegi concessi a' singoli luoghi, venendo tassati i mercanti delle provincie del secuplo di ciò che pagavano i Viennesi.

Non solo dai provvedimenti fiscali veniva di sovente impedito o rallentato il commercio. Esso era turbato da frequenti interruzioni, e ciò maggiormente nel trecento. La debolezza in cui dopo la rovina della casa di Svevia cadde l'autorità imperiale, specialmente durante quell'infelice periodo che suol chiamarsi l'Interregno, dalla morte cioè di Federigo II sino all'elezione di Rodolfo d'Absburgo (1250-1273), creò quelle sciagurate condizioni, le quali colle cose politiche infestavano quasi ogni ramo della vita civile. La lunga e potentissima discordia tra l'alta nobiltà territoriale e le città libere, originata nelle tendenze della prima di farsi indipendente dal capo dell'impero, ossia di acquistare diritti di sovranità, e nello studio delle altre di dare a quest'impero una costituzione che fosse garante della forza della potestà centrale e della giusta distribuzione dei diritti dei singoli membri, condusse a quello stato di quasi perpetua guerra che rattristò più d'un secolo, malgrado gli sforzi fatti dall'una parte e dall'altra onde porci termine. Quindi le leghe delle città libere, e per lo più ricche e popolose, Lega Sveva, Lega di Franconia, Lega Renana; quindi le contese di tali leghe coi vicini principi, coi duchi di Baviera; coi conti di Wurtemberg, coi conti di Hohenzollern burgravi di Norimberga; quindi le quasi continue perturbazioni delle vie e dei

fiumi per l'armi dalla bassa nobiltà che scendeva dalle sue castella a farsi precona. Le interne commozioni dell'impero al tempo della morte di Lodovico il Bavaro (1347) non poterono non influire sul commercio allora già attivissimo tra la Germania e l'Italia. Donde spesse querele a Venezia. Nel 1346 si fece elezione di tre senatori ad esaminare e proporre » *super facto ballarum et mercationum nostrorum fidelium, arrestatarum in Norimbergo, et super facto impedimenti strade Alemannie* ». Nell'anno seguente incontriamo dei legati norimberghesi a Venezia. La poca o nulla sicurezza delle solite vie, per le quali non nella sola Germania ma nelle Fiandre ancora spedivansi le merci d'Italia e del Levante, indusse i Veneziani a dar preferenza alla strada della Svizzera, cioè quella del San Gottardo; strada antichissima dei tempi romani, e molto frequentata, dimodochè davano largo provento i dazj percetti sulla medesima, essendo floridissime le città di Lucerna, di Zurigo (rivale degli Italiani nelle manifatture di seterie) e di Basilea. Si sceglieva, dicevasi, « *caminum Basle* », « *quia caminum de Norimbergo non est in aconcio* ». Anche le vie di Savoia e di Francia percorrevansi dai Veneziani: ma non trovando ivi le desiderate condizioni, essi tornarono alle vie antiche, concludendo patti coi signori degli adiacenti territori. Le deliberazioni del senato veneto del 1353 contengono trattative col margravio di Brandeburgo conte del Tirolo (Lodovico di Baviera), « *pro facto securitatis camini de Norimbergo* », contro diritti di transito *pedagium* delle merci da spedirsi nel Brabante, nelle Fiandre ec. Verso la fine ancora del decimoquinto secolo, i mercanti avevano bisogno di vari salvocondotti per i singoli territori della Germania.

Nelle regioni di questa, le città maggiori sin qui nominate, con quella di Vienna salita a singolar floridezza nel quattrocento, e che traeva da Venezia specialmente oggetti di lusso, come magnifici tessuti di seta e di velluto, stoffe d'oro e d'argento, e lavori d'orificeria, non servivano solamente pel transito delle merci; i negozianti veneti avevanle ancora quasi centri delle loro operazioni col rimanente delle vaste contrade al nord delle Alpi, in cui esistevano tre grandi emporj del loro commercio. Questi in primo luogo erano: Colonia, pel sito felicissimo, luogo importante sin dai tempi romani e municipio ricco quanto potente, e il territorio occidentale dell'Ansa colle Fiandre, ossia la linea del Reno, a cui, come si disse, conduceva o là via di Norimberga o l'altra di Basilea; in secondo luogo, Praga, ossia la linea dell'Elba, comprendente il territorio medio anseatico e i porti del mare del nord; finalmente Breslavia, ovvero la linea dell'Oder, che menava al territorio anseatico orientale, coi porti del Baltico. Del commercio colle Fiandre, tanto frequenti sono in ogni tempo i ragguagli da renderne superfluo il parlare. Gli affari colla Boemia e colle adiacenti regioni erano assai floridi nel trecento, verso la cui metà i Veneziani tenevano fondaco a Praga; commercio che seguiva

maggiormente la via di Vienna, ma ancora quella di Norimberga e di Ratisbona. Sono noti i disegni di Carlo IV imperatore, il quale studiavasi di costituire la sua diletta città di Praga in centro del commercio tra l'Adriatico e il Baltico, congiungendo il Danubio e l'Elba mediante un canale a cui doveva servire il fiume della Moldavia, che traversa la capitale boema. Breslavia, città principale della Silesia, formava l'estremo emporio del traffico veneto, facendosi ivi il cambio colle merci della Polonia, della Prussia e della Russia. Ricercatissima tra queste era l'ambrà (*electron*), che portavasi in Italia dagli stessi Prussiani; mentre l'Ordine Teutonico, al cui governo allora sottostavano le provincie baltiche da Danzica sin alla Lituania, teneva casa a Venezia. Relazioni dirette tra Venezia e la Lega Anseatica non ebbero luogo ai tempi più floridi di questa confederazione mercantile. Un fatto isolato è l'ambasciata nel 1424 spedita a Venezia dalla città di Stralsnuda non si sa a quale oggetto (4).

Il commercio veneziano colla Germania, oltre agli impedimenti di cui già si è fatta menzione, naturalmente soggiaceva alle condizioni politiche esterne ed interne, così variabili nell'impero. Mentre nei dominj della Repubblica tutto era regolatissimo, diligentissima l'amministrazione, ogni potere perfettamente equilibrato e l'ordine interiore mai sempre conservato; mentre il commercio stava ancora a capo delle cose, chiamando sopra di sé l'attenzione gelosissima del governo, forte ed uno; le cose procedevano ben diversamente in Germania. Invece dell'unità, divisioni senza fine; invece della stabilità, continui mutamenti e nel capo e nei membri; invece della tranquillità e sicurezza, incessanti disturbi e pericoli. Il commercio trovavasi raccomandato alla cura speciale dell'imperatore; donde, colla scemata autorità suprema, risultava la mancanza d'efficace e costante tutela. Arbitrio dei singoli; poca sicurezza pubblica, la quale veniva regolata non già da norme fisse e generali, ma da condizioni fortuite e variabili; abusi cui non giunsero a frenare nè gli editti imperiali, nè le leggi locali; mentre non vi ponevan limiti i salvocondotti de' principi e de' municipj. Né mancavano arbitri dei maggiorenti, peggiori perchè funestissimo esempio. Nel 1448, mentre ardeva la guerra tra la Repubblica di Venezia e Sigismondo imperatore, questi giudicò poter proibire nell'impero il commercio coi Veneziani, coll'intento di trasferirlo a Genova. Invano la Repubblica, col soccorso di Norimberga, cercò di far pace: trovando troppo dure le condizioni, continuò la guerra, la quale per molti anni disturbò e rese meno proficue le relazioni tra la Germania e questa parte d'Italia, senza però corrispondere ai desiderj dell'imperatore, quantunque intento a multare i negozianti trovati in fallo contro gli editti. Narra Enea Silvio, Filippo Maria Visconti avere impedito anche

(4) ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, vol. IV, pag. 520.

esso il pieno effetto dei provvedimenti imperiali; non per voler bene ai Veneziani, ma mosso dal sospetto che ai molti Tedeschi radunati a Genova potesse venir fatto di dare a Sigismondo la città tanto mutabile e allora sua. Generalmente parlando, il Senato Veneto usava grandissima moderazione e dolcezza nelle contese coi principi e governi esteri, procurando, per quanto gli riuscisse possibile, di mantenere pace per non far danno alla mercatura.

Siffatta indole delle relazioni della Repubblica cogli Stati esteri, e l'intrinsechezza delle medesime, per cui venivano collegati gli interessi politici ancora, risultano maggiormente da un documento pubblicato ed illustrato nel secondo degli opuscoli i cui titoli stanno in fronte della presente notizia. Questo documento appartiene all'epoca delle maggiori angustie di Venezia, al tempo, cioè, della Lega di Cambrai, due mesi dopo la tremenda disfatta alla Ghiaradadda. Massimiliano imperatore nel 1508 era entrato nella lega, in contradizione ad un decreto anteriore della Dieta dell'Impero, e all'insaputa dei membri costituenti, ossia Stati (*Stände*) del medesimo. L'opposizione, antica e multiforme di questi (opposizione a cui Federigo III, durante il regno suo, lungo quanto soporifero, e il figlio molto più attivo ma meno costante di lui, studiavansi di toglier forza, procrastinando e dividendo) rialzossi più viva ed efficace dopo la vittoria dei Francesi. Non già per spirito di parte, sibbene per ovvie ragioni. Nella dieta di Vormazia venne rifiutato a Massimiliano qualunque aiuto, essendo grandissimo il dispiacere di vedere colui, che poco fa erasi mostrato nemico acerrimo di Francia, collegato coll'antico e pericolosissimo avversario a danno d'una Repubblica, colla quale l'Impero da tempo immemorabile, e nelle cose politiche e in quelle del commercio, manteneva amicizia, turbata solo dagli interessi dinastici degli imperatori. Ciò avveniva nel momento in cui la bolla di scomunica di papa Giulio II minacciava d'estermio Venezia, la cui politica riguardo alla Santa Sede non era nè savia nè giusta, ma che stava antemurale d'Italia contro l'estero: necessità d'esistenza e di forza tardi riconosciuta dal pontefice. Le città tedesche, in quel tempo ancora autorevolissime, mostravansi più decise nell'opporci alla guerra, non meno, secondo osserva il Ranke (*Storia di Germania al tempo della Riforma*, I), perchè già cariche di gravi pesi e da questa guerra minacciate nei maggiori loro mezzi di sussistenza; ma ancora per essere mal disposte ad agire contro quello Stato, cui erano avvezze a tenere per modello e capo naturale dei municipj. La Repubblica, la quale anche dopo la fatale giornata della Ghiaradadda, mentre i Francesi correvano sin quasi alle lagune, erasi studiata, quantunque in vano, di stogliere ora l'imperatore ora il pontefice dalla lega con Francia, operando ancora presso le corti d'Inghilterra e d'Ungheria, non indugiò a profittare delle favorevoli disposizioni delle città germa-

niche, cercando soprattutto d'influire pel loro mezzo sopra Massimiliano, così poco stabile nelle sue imprese. Il dotto patrizio e storico Norimberghese, Vilibaldo Pirkheimer, racconta che nel 1509 il Senato Veneto scrisse a quello della sua patria onde ricercarne, del pari che a' tempi di Sigismondo, la mediazione presso l'imperatore. Simile istanza venne indirizzata alla città di Ulma, città allora di non scarsa importanza; e per l'antico splendore di residenza imperiale e per essere in certo modo rappresentante della lega Sveva, il cui voto nella dieta erasi dichiarato contrario alla guerra, e finalmente perchè essa formava uno dei principali emporj del commercio veneto sulla linea del Danubio. Al magistrato di questa città venne indirizzata la seguente lettera, il cui originale latino con altri documenti veneziani conservasi nella libreria municipale.

« Ai magnifici ed egregi signori il Borgomastro e gli altri consoli della città di Ulma, nostri carissimi amici. Leonardo Loredano per la grazia di Dio doge di Venezia ec. ai magnifici ec. salute e sincero affetto. Siamo certi le vostre Magnificenze aver sentito il colpo dell'avversa fortuna toccato al nostro Stato, quale crediamo averle dispiaciuto moltissimo per l'antica amicizia e benevolenza esistente tra di noi. Per cagione della medesima amicizia abbiamo voluto tenerle avvisate dei nostri casi, e particolarmente della nostra incessante riverenza verso la Cesarea Maestà. Lasciamo da parte ciò che abbiamo sempre detto e scritto nei precedenti mesi alle VV. MM., la nostra costante intenzione, cioè, non solo di osservare la tregua solennemente conclusa e firmata colla Cesarèa Maestà, ma di giungere a perpetua pace colla medesima e col sacro Romano Impero, di cui siamo mai sempre stati e vogliamo sempre essere ossequentissimi e devotissimi cultori; sapendo le MM. VV. inoltre, che secondo ogni diritto divino ed umano la tregua deve esserci osservata. All'effetto di provare coi fatti la nostra singolare riverenza verso la prefata Maestà e il sacro Romano Impero, abbiamo fatto consegnare, senza esserne stati richiesti, ai rappresentanti della C. M. tutte le terre e castella della prefata M. da noi occupate l'anno passato; luoghi talmente fortificati e muniti, che ci sarebbe riescito facile il difenderli. L'abbiamo fatto per placare l'animo della C. M. e per essere accolti nella sua grazia. Malgrado ciò, l'altezza sua ricusò di placarsi e di accogliere gli oratori nostri, col mezzo dei quali speravamo di dichiararle e provare ad evidenza, dove tendono i pensieri del re di Francia, il quale non ha altro intento se non di rapirgli la sua corona e di farsi in fine padrone del mondo. Non vi fu però mezzo da fare sì che la detta Maestà si fosse degnata di gradire il nostro umile ed onesto desiderio, non già per non essere di somma clemenza, ma per causa dei suggerimenti dei malevoli, i quali a fine di conseguire qualche loro vantaggio privato, non badarono alla rovina di tutta la religione cri-

stiana e romana, stimolando la M. S. a muover-armi contro di noi suoi ossequentissimi. Per tal modo ci troviamo costretti, secondo qualunque diritto, a difenderci: ciò che intendiamo fare modestissimamente, recando alla C. M. meno danno possibile, e fidandoci nella divina bontà acciò che essa non ci abbandoni. Questo ancora vogliamo esporre alle VV. MM., che la nostra Repubblica, la quale durante tanti anni ha speso una quantità incredibile d'oro, e non meno sangue, per la conservazione e il progresso della fede cristiana, siccome a ognuno è noto, procurando mai sempre con ogni studio l'unione dei principi cristiani contro agli infedeli, non ha mai potuto giungere a qualche conclusione. Anzi i principi cristiani ora sonosi collegati a nostra rovina, e non è difficile argomentare donde avvenga che una Repubblica; di quella qualità che abbiamo sempre mantenuta; trovisi trattata in siffatto modo e perseguitata dalle Maestà di tanti principi, i quali sono sì concordi e strettamente uniti in talè intento. Altro dunque non esponiamo alle sapientissime MM. VV., mentre siamo a pregarle di volere diffondere, a nostra giustificazione e dove loro parrà, tutto ciò che abbiamo esposto secondo l'esatta verità, asserendo che siamo e vogliamo essere cultori osservantissimi e devotissimi della C. M. e del S. Romano Impero, quali siamo sempre stati. Per l'antica benevolenza, e commercio che continuò sempre tra noi e l'intera nazione germanica, ed in particolare colle magnifiche comunità e città libere, le preghiamo di prestarci quei favori che parranno convenienti alle attuali condizioni; la conservazione dello stato nostro non essendo di minor beneficio alle VV. MM. e a tutto l'Impero che non a noi stessi, per le cagioni e considerazioni che sono perfettamente note alla loro prudenza. — Dato nel nostro palazzo ducale, a di 16 di luglio, indizione XII, 1509 ».

Non portarono il desiderato frutto, quanto alle cose politiche ed alla pace, le istanze della Repubblica, rimanendo Massimiliano, quantunque debole, coi Francesi, anche dopo essersi papa Giulio rivolto contro di loro, conclusa nuova lega, detta santa, cogli Svizzeri, con Spagna e con quell'istessa Venezia cui aveva voluto estermiare; accortosi dell'errore di voler combattere col braccio straniero, errore allora e mai sempre ripetuto in Italia. Nelle cose commerciali però, se ne vide, quantunque tardi, qualche effetto. Le città libere della Germania superiore mossero aspre lagnanze; dimostrando come le misure dell'imperatore fossero più nocive ancora alla Germania che non ai Veneziani. Rimanendo aperta ai medesimi la via per mare, le mercanzie passavano per le Fiandre, dove i negozianti di Augusta, di Norimberga e d'altri luoghi trovavansi costretti a comprare, con lungo circuito e spesa di molto cresciuta, quelle merci ormai indispensabili alla vita civile. L'imperatore, dalle ultime vicende di guerra maggiormente convinto della debolezza dei suoi mezzi ove non fossero con lui le città,

tolse il divieto, riaprendo nel 1511 le vie al commercio sotto tutela e salvocondotto imperiale. Paolo di Stetten, lo storico d'Augusta, racconta come nel 1513 la guerra nell'Italia superiore, riaccesi dopo nuove paci e nuove leghe, talmente variabili che dal 1509 al 1515 vediamo un continuo cambiarsi d'amici e di nemici, insieme con altra guerra nelle Fiandre avesser fatto rincarare i prezzi delle lane al punto di rovinare il maggior numero dei tessitori della detta città, allora rinomatissima per quest'industria, che fu il principio della fortuna dei Fugger. Fatto che tende ancora a dimostrare come in quel tempo, malgrado la via marittima delle Indie aperta e molto frequentata dai Tedeschi, continuassero ancora le spedizioni che dall'Italia, e particolarmente da Venezia, da Genova e da Milano, facevansi nel cuore della Germania superiore, vero centro del commercio e dell'industria di quelle vaste regioni (4).

Abbiamo di già oltrepassati gli ultimi confini del medio evo, il cui commercio presta argomento alla surriferita dissertazione del D. Erdmannsdörffer, lavoro quanto succinto diligente, nel quale ritrovansi vari documenti sinora inediti, tolto dal *Liber plegiorum*, 1220-1252, e da uno dei volumi delle Lettere ducali, 1308-1310. Quanto ai tempi posteriori, mutate le vie maggiori del commercio per le grandi scoperte rapidamente succedute le une alle altre sin dall'ultimo decennio del quattrocento, pochi cenni basteranno. Di già abbiamo veduto, come quel mutamento non fosse tanto repentino e compiuto quanto generalmente suol ammettersi. Era piuttosto cambiata la natura di quel commercio che non ne fosse scemata l'attività, sino alla guerra de' Trent'anni, ultima e maggiore causa della rovina della Germania, quasi in quel modo uguale che le guerre coi Turchi, segnatamente principiando dal cinquecento, rovinarono i possessi di casa d'Austria situati a levante. La via attraverso le Alpi, verso Venezia e Lombardia, conservò segnalata importanza durante tutto il cinquecento e nel seicento ancora; Venezia facendo attivissima concorrenza alla Spagna e al Portogallo mediante le comunicazioni colle Indie e cogli Arabi attraverso l'Asia minore e l'Egitto. Tardi sorse Trieste a farsi rivale dei Veneziani, non avendo presa parte al commercio prima del quattrocento; mentre solamente nella prima metà del secolo ultimo passato gittò le fondamenta della sua grande importanza come primo porto della monarchia austriaca, al cui commercio colle regioni meridionali serve di bocca naturale. Le ricchezze poi del suolo e dell'industria italiana servivano ad alimentare un ragguardevole commercio, al quale si cercò d'aprire nuove strade. Augusta e Norimberga continuarono a far molti affari, particolarmente

(4) Paul von STETTEN, *Geschichte von Augsburg* (Francoforte 1745), vol. I, Fálke, l. c., vol. II, pag. 26.

nei panni di lino e di lana, nelle seterie, e in droghe, quali in parte tenevano allora la via inversa, passando cioè per le Fiandre e la Germania verso l'Italia superiore. Al principio del seicento, il porto di Venezia vidde delle navi anseatiche, e specialmente Amburghesi, breve tempo prima dello scioglimento di fatto dell'antica e celeberrima lega, cessata nel 1630 pel ritrarsi che da quella fece il maggior numero delle città ascritte. Le molte case di commercio italiane stabilite in Germania, quelle dei Viati veneziani, dei Torrigiani fiorentini, dei Colombani, Lumago, Gerandini ec. a Norimberga, dei Villani a Lipsia, dei Neri lucchesi a Danzica, ec. fanno fede delle continuate relazioni, non meno che le ambasciate spedite da repubbliche e principi italiani, di cui l'età nostra ha veduto comparire varie memorie. Quantunque non partorisce effetto nessuno la missione a Mosca di Paolo Centurione genovese, spedito presso Irano Wassiljewitsch coll'intento di far aprire la via della Persia pel mare Caspio, non rimasero privi di vantaggio tali viaggi e relazioni; vantaggio senza dubbio molto maggiore ove non fosse accaduto il lacrimevole soquadro della Germania, ove non avessero avuto il disopra i sistemi esclusivi di dominio e di protezione, ove finalmente non fossero andate in deperimento viepiù sensibile le cose italiane.

Aquisgrana, agosto 1860.

ALFREDO REUMONT.

Delle Iscrizioni Veneziane, raccolte e illustrate da EMMANUELE ANTONIO CICOGNA *di Venezia, consigliere ec.* - (Fascicolo 24, contenente la chiesa di San Giobbe e suoi dintorni. Il fascicolo venturo chiuderà il VI volume dell'Opera).

I. Nella grande impresa che il cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna ha cominciata da trent'anni, due cose sono da osservarsi: l'ampiezza della difficile opera del raccogliere e illustrare tutte le iscrizioni che sono in Venezia; il modo tenuto nello illustrarle. Ampio ricinto è la città, in larghissimo numero i monumenti pubblici e privati, e specialmente le chiese, nelle quali i sassi sepolcrali ai tempi fecero pavimento, e quindi narravano di quei gloriosi uomini i quali non della sola Venezia, ma furono splendore di tutta Italia, perchè a ragione fu detto che Venezia con Roma potevano essere chiamate le più italiane che siano delle cento e cento città della Penisola nostra.

Tutti sanno quale lunga sequela di tribolazioni si aggravano da presso che un secolo sopra la Tiro dell'Adriatico, che non potevano essere immaginate quando era coronata di serto regale, e i suoi mercadanti erano principi. Parve che il veggente Isaia ne vaticinasse appunto le miserie, allorchè ritrasse il pondo caduto sulla città dei Fenici. Le devastazioni le quali succedettero in Venezia hanno distrutto molti edifizj, ma il